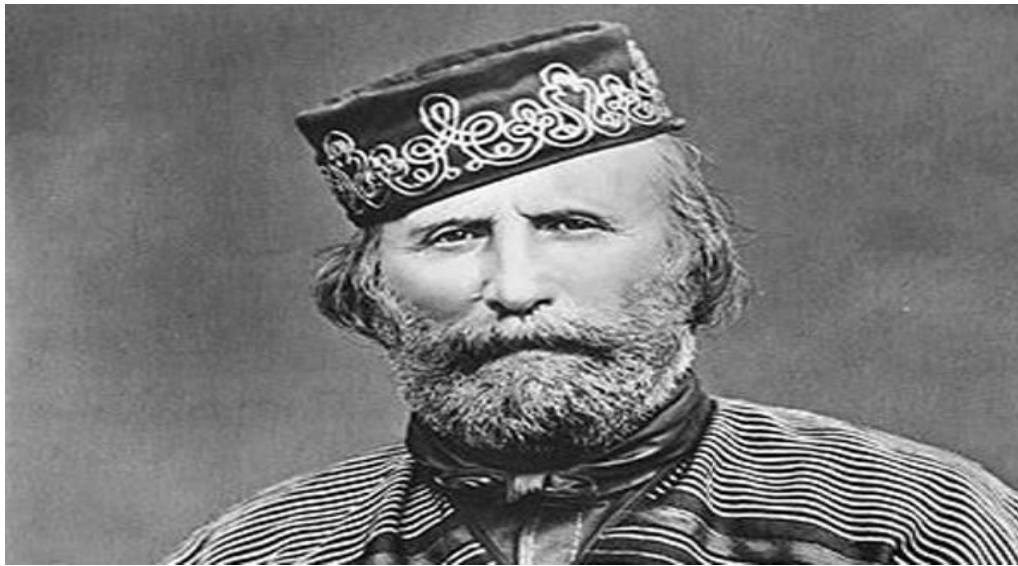


Per un'Italia di Liberi, Felici, Uguali

Le vite, le battaglie, i sogni di uomini e donne
protagonisti del Risorgimento in Romagna



“..fu allora che io giunsi alla mia coscienza di essere fedele ai principi repubblicani, di agire per quanto avrei potuto in questo senso e di odiare in eterno i re d’ogni sorta, d’ogni razza”.

Luigi Musini “Per un’Italia di liberi, di felici e di uguali”

Anita Garibaldi



Merinhos (Brasile) 1821 - Mandriole (Ravenna) 1849

Ana Maria De Jesus Riberio nasce vicino alla città di Laguna, all'estremo Sud del Brasile, nello stato di Santa Caterina. È la terza di dieci figli. Riceve un'educazione elementare, ma dimostra sempre intuito e intelligenza. Sa cavalcare a pelo con una grande destrezza ed è anche una esperta nuotatrice. Alla morte prematura del padre, la famiglia Riberio cade in una estrema povertà ed è per avere meno bocche da sfamare che la madre cerca di accasare le figlie maggiori, ancora giovanissime. Anita sposa Manuel Giuseppe Duarte, un calzolaio, occasionalmente pescatore, conservatore e reazionario, all'età di 14 anni e si trasferisce a Laguna. Il matrimonio dura pochi, difficili, anni. Del marito di Anita non si sono mai avute notizie certe e si fanno molte ipotesi. Forse la più attendibile è quella avanzata da Gustavo Sacerdote, biografo di Giuseppe Garibaldi che, in un testo pubblicato nel 1933, sostiene che Duarte morì in un naufragio durante una battuta di pesca.

È l'anno 1839 e Garibaldi arriva con tre lancioni per prendere Laguna e costituire la Repubblica Juliana. Il Brasile si era reso indipendente dal Portogallo, ma le cose erano cambiate assai poco, il paese infatti è retto da un imperatore. Alcuni stati aspirano all'indipendenza, compreso quello di Santa Catarina. Garibaldi, sfuggito a chi lo aveva condannato a morte in contumacia per avere partecipato ai moti carbonari e per essere iscritto alla Giovane Italia di Mazzini, si era rifugiato in America

Latina, prendendo subito parte a insurrezioni locali.

Questo il contesto storico-politico di quell'anno. Dalla sua nave Garibaldi scruta la terraferma con un cannocchiale e scorge un gruppo di ragazze che passeggiano lungo la riva. Fa calare una scialuppa per raggiungere e vedere da vicino quella che lo ha particolarmente colpito. Fu però la sera stessa che – nella casa in cui era stato invitato – incontra proprio la giovane che così tanto desiderava conoscere. Nelle sue memorie Garibaldi scrive che rimase fulminato dal suo aspetto e dalla sua personalità.

Quando riceve l'ordine di salpare, Anita vuole a tutti i costi imbarcarsi con lui.

È molto difficile, raccontando la storia di Anita, districarsi tra storia e leggenda. Al di là di ogni romantico racconto, Anita condivise veramente gli ideali politici del suo Josè, come lei lo chiama, e lo segue ovunque, nei pericoli e nelle battaglie. Tuttavia, pare che una forte motivazione sia stata anche quella della gelosia. Giuseppe e Anita si sposano quando viene accertata la morte del primo marito.

Nel 1840 le varie spinte secessioniste locali vengono definitivamente soppresse dal governo centrale e Garibaldi organizza la ritirata. Anita, che non è riuscita a scappare con lui, è però riuscita a sfondare l'assedio quando il suo cavallo viene abbattuto. È costretta ad arrendersi e, convinta che il suo Giuseppe sia morto, prega il nemico di poter cercare il corpo del marito tra i cadaveri nel campo di battaglia. Non lo trova, così decide di rubare un cavallo e – durante la notte – di tentare la fuga. Anita era incinta di sette mesi e, aggrappata alla coda di un cavallo, guada un fiume, affluente dell'Uruguay. Finalmente raggiunge la fazenda di San Simon, dove si ricongiunge con Garibaldi. È qui che nasce il primo figlio, che viene chiamato Menotti, in onore di Ciro, martire del Risorgimento. Ad appena dodici giorni dal parto, mentre Garibaldi è assente, una improvvisa incursione la costringe a un'altra fuga. Avvolge il piccolo Menotti in un fazzoletto che lega a una spalla e, stringendolo al seno, fugge a cavallo. Garibaldi la trova esausta al margine di una foresta. Anita e Giuseppe hanno una vita disseminata da pericoli, sacrifici e povertà, anche perché lui ha sempre rifiutato i compensi che i governi dei popoli da lui aiutati gli avevano

spontaneamente offerto. Quando la piccola famiglia si trasferisce a Montevideo, in una piccola casa in affitto, nascono altri tre figli: Rosita, che porta il nome della nonna paterna e muore a due anni, Teresita, a cui viene dato il nome della sorella di Garibaldi, e Ricciotti, cognome di un collaboratore dei fratelli Bandiera.

Nel frattempo, in Italia, stanno maturando eventi nuovi e Garibaldi può essere di grande aiuto al suo amato paese. Decide di farsi precedere da Anita e dai bambini: Menotti ha sette anni, Teresita due e Ricciotti appena uno.

Si imbarcano il 27 dicembre del 1847 per raggiungere Nizza, dove li attende la nonna Rosa, madre di Giuseppe. Quattro mesi dopo parte anche Garibaldi, per partecipare agli eventi del 1848. Quando, nel 1849, fu proclamata la Repubblica Romana, con a capo il triumvirato Mazzini, Armellini e Saffi, Garibaldi viene proposto come deputato. Anita potrebbe rimanere al sicuro a Nizza coi suoi figli, ma più volte decide di raggiungere il marito a Roma, mossa dalla condivisione degli stessi ideali, ma forse anche da quella gelosia che, a parere unanime dei biografi, la attanaglia.

L'ultimo viaggio – da Nizza a Roma – lo compie in giugno. Era incinta di quattro mesi e la Repubblica Romana era già ai suoi ultimi giorni, perché Pio IX aveva chiesto aiuto agli eserciti spagnolo, francese e borbonico.

Da un racconto di Alessandro Dumas, generale garibaldino, si apprende che Anita appare davanti a Garibaldi che, fra lo stupore, il dispiacere e la gioia di vederla in una circostanza così drammatica, la presenta con queste parole: «Questa è Anita, ora avremo un soldato in più!».

Quando la Repubblica di Mazzini cade, Garibaldi e le sue camice rosse fuggono da Roma, Anita si taglia i lunghi capelli, si veste da uomo e parte a cavallo a fianco di Josè, che aveva pronunciato a Piazza San Pietro il famoso discorso passato alla storia: «... Io non offro né paga, né quattrini, né provvigioni, offro fame, sete, marce forzate e morte. Chi ha il nome d'Italia non solo sulle labbra ma nel cuore, mi segua».

Queste parole erano rivolte fatalmente anche ad Anita. I soldati di cinque eserciti li seguono e l'intenzione di Garibaldi e della sua colonna è quella di raggiungere Venezia e sostenere la repubblica di Mazzini. Il

generale e le sue truppe attraversano l'Appennino, trovando sempre sostegno nelle popolazioni. Molti avrebbero anche ospitato e curato Anita, che nel frattempo aveva contratto la malaria, cercando di convincerla a fermarsi, ma lei vuole proseguire. Molti sono i racconti, veri e romanzati, degli incontri che hanno durante la loro fuga. Si dice che in Romagna, non potendo più indossare abiti maschili per il suo stato di gravidanza, le viene offerto un abito chiamato "barnus", dal termine arabo "burnus", che i contadini - uomini e donne - usavano nei lavori di campagna. Garibaldi, Anita e 160 volontari raggiungono Cesenatico, dove si imbarcano, ma nei pressi di Goro iniziano dei cannoneggiamenti e sono costretti a sbarcare a Magnavacca, oggi Porto Garibaldi.

La fuga prosegue a piedi o con mezzi di fortuna, aiutati da cittadini di ogni estrazione sociale, in un territorio più sicuro, ma molto faticoso, attraverso zone vallive tra terra e acqua. Raggiungono la fattoria dei conti Guiccioli, presso Mandriole e qui vengono ospitati da Stefano Ravaglia, fattore del conte. Anita, ormai priva di conoscenza per la malattia e gli stenti, viene deposta su un letto dove muore poco dopo fra le braccia del suo Josè. Anita è morta in un luogo del tutto simile alla terra in cui è nata: una terra lagunosa, tra sabbia, specchi d'acqua e canneti.

Le circostanze drammatiche non permettono però a Garibaldi di rimanere a piangere la moglie e, sollecitato dal fedele capitano Leggero, deve ben presto riprendere la via della fuga. Alla morte drammatica segue un'altra tragedia. Per timore di essere scoperti come aiutanti di Garibaldi, i Ravaglia seppelliscono il suo corpo in un campo da pascolo chiamato Pastorara, dove viene scoperto da tre pastorelli. Seguono giorni di ricerche e di denunce. Il corpo della donna sconosciuta viene sepolto nel cimitero di Mandriole, per poi essere traslato all'interno della chiesa. Dopo dieci anni, al termine della II guerra di indipendenza, dopo il plebiscito per le annessioni delle terre di Romagna al Regno d'Italia, Garibaldi, coi figli Menotti e Teresita, giunge a Mandriole per ritirare le spoglie di Anita e trasferirle al cimitero di Nizza. I giorni della macchia sono lontani e il Generale, eroe di tante battaglie, viene ricevuto con grandi onori. Nizza non è però l'ultima dimora del corpo di

Anita. Nel 1931 il governo italiano chiede il permesso al sindaco della città natale di Garibaldi di spostare i resti a Roma, al Gianicolo. Il monumento della sepoltura la rappresenta a cavallo col figlioletto al collo in atteggiamento di galoppo.

La vita di Anita fu brevissima, morì a soli 28 anni, ma conobbe i sentimenti più veri e più forti, visse una vita di rinunce e delusioni, ma ciò che scelse ripetutamente con determinazione e coraggio la rendono tutt'ora unica.

La terra dove è morta l'ha amata e la ama ancora profondamente. Ogni anno, il 4 di agosto, giorno della sua morte, nell'aia della fattoria Guiccioli, ora museo, si cantano le canzoni che parlano di lei e un gruppo di giovani vestiti da garibaldini con fucili ad avancarica, agli ordini di un ufficiale sparano a salve al grido: «In onore di Ana di Riberio Garibaldi!». In Romagna molte donne portano ancora il suo nome.

Menotti Garibaldi partecipa nel 1859 alla spedizione dei Mille. Riceve la Medaglia d'oro a Bezzecca nel 1866. È deputato per Velletri fino al 1900. Ricciotti Garibaldi combatte a Bezzecca e a Mentana. Combatte anche a Domokos per la libertà della Grecia. I suoi figli, Bruno e Costante, cadono nella battaglia delle Argonne. Il figlio Sante muore a Dachau nel 1944. Il figlio Ezio diventa generale e viene decorato durante la prima guerra mondiale.

Teresita Garibaldi sposa un ufficiale garibaldino, Stefano Canzio, e avrà dodici figli.

Antonio Fratti



Antonio Fratti ([Forlì, 15 maggio 1845](#) – [Domokos, 17 maggio 1897](#))

□

Attratto dalle idee repubblicane, fece parte dei volontari di Garibaldi, combattendo al suo fianco durante la Terza guerra di indipendenza italiana nel Trentino nel 1866, a Mentana nel 1867 ed in Francia nel 1870. Fu depositario del testamento di Guglielmo Oberdan che gliene fece consegna prima di votarsi al sacrificio.

Laureato in legge, fu scrittore e poeta. Dopo aver pubblicato articoli su diversi giornali e dopo essere stato anche direttore de *Il Dovere* di Roma, fondò la Rivista popolare. Negli anni Settanta fu vicepresidente del Circolo Giuseppe Mazzini di Forlì. Fratti fu uno dei protagonisti di diversi Congressi del Patto di fratellanza tra le società operaie, dopo esserne giunto, già nel 1882, nella Commissione direttiva.

Nel 1884 accorse a Napoli in soccorso alla città colpita dal colera.

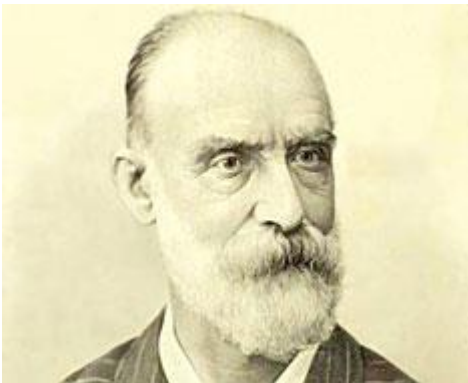
Fu eletto deputato di Forlì dal 1892 al 1895, ed ancora nel 1897, opponendosi sempre alla politica di Crispi. Nel 1897 partecipò come volontario al seguito di Ricciotti Garibaldi nella guerra greco-turca al fianco dei greci, rimanendo ucciso durante uno

scontro tra greci e turchi nel villaggio di Domokos, in Tessaglia.

La sua salma fu traslata a Forlì nel 1902 per riposare nel Pantheon del cimitero cittadino.

Giovanni Pascoli gli dedicò l'ode *Ad Antonio Fratti*.^[1]

Aurelio Saffi



Forlì, 13 ottobre 1819 – San Varano, 10 aprile 1890

Ministro e triumviro della Repubblica Romana, è amico e strettissimo collaboratore di Giuseppe Mazzini, di cui raccoglie l'eredità politica e ideale. Repubblicano convinto, si dimette da deputato del Regno d'Italia per tornare a fare l'organizzatore politico nella sua terra

La primavera della nazione

L'esperienza della [Repubblica Romana](#) è breve, ma di grande importanza nel susseguirsi complicato degli eventi del Risorgimento italiano. All'Assemblea Costituente che il 9 febbraio 1849 proclama la Repubblica, partecipa come deputato di Forlì anche il giovane conte Aurelio Saffi. Non ancora trentenne, è nato il 13 ottobre 1819, Saffi è ministro degli Interni e successivamente membro del governo di emergenza, il cosiddetto Triumvirato, insieme a Giuseppe Mazzini e Carlo Armellini.

Nato da una famiglia di tradizioni liberali, laureato in legge, Saffi è colto, riflessivo, appassionato di studi umanistici, ma soprattutto di politica. Nel 1846 è eletto consigliere comunale a Forlì; nello stesso anno diventa segretario della Commissione amministrativa della provincia e pubblica un "Indirizzo o Rimostranza" contro il pessimo governo papalino. Nel 1848 abbandona le posizioni liberali per avvicinarsi alle idee di Mazzini. L'incontro con Mazzini e la comune esperienza romana segnano politicamente e affettivamente tutta la sua vita. Scriverà parlando del "maestro": "Io mi sentii come in compagnia d'amico

conosciuto da tempo; e si formò in breve fra noi quel legame d'affetto che non si sciolse per volger d'anni e vicende”.

Caduta la [Repubblica Romana](#), seguendo la diaspora comune a molti altri patrioti, Saffi si rifugia in Svizzera e successivamente raggiunge Mazzini a Londra. Negli anni cinquanta dell'Ottocento, prosegue la sua attività politica e intellettuale, dividendosi tra il mondo londinese degli esuli e alcune puntate clandestine in Italia. Tenta senza successo di organizzare una insurrezione nelle Romagne e viene per questo condannato in contumacia a vent'anni di carcere; scrive, pubblica e tiene conferenze per attirare consensi alla causa mazziniana e italiana; è professore di lingua e letteratura italiana a Oxford.

A Londra frequenta Giordina Craufurd, figlia di sir John Craufurd, membro della Società degli Amici dell'Italia creata dall'infaticabile Mazzini.

Li unisce l'amore per Dante e la comune militanza democratica e repubblicana.

Tutta la famiglia di Giordina è legata a Mazzini da un rapporto intenso: la sorella di Giordina è la “tacita Kate”, amica devota e forse vanamente innamorata del carismatico rivoluzionario italiano. Nonostante l'opposizione del padre di lei che non vede di buon occhio un cospiratore come genero, Giordina e Aurelio si sposano nel 1857. Dalla loro unione nasceranno 4 figli maschi. Giordina sarà la compagna e la collaboratrice di una vita, protagonista di importanti battaglie sociali e politiche per l'emancipazione delle donne.

Nel 1861 Saffi è eletto deputato nel Parlamento del nuovo Regno d'Italia. E' repubblicano e radicale e l'opposizione parlamentare, tra i banchi di quella che allora si chiamava Sinistra Estrema, gli appare ben presto inutile e sterile. Si prodiga nella Commissione di inchiesta sul brigantaggio, ma deve constatare che la risposta del governo italiano è solo di tipo militare. Nel 1864 [rassegna le dimissioni](#) e torna a Londra.

Nel 1867 si trasferisce definitivamente con Giordina e i figli nella casa di famiglia a San Varano a pochi chilometri da Forlì. Una bella casa circondata da un parco quasi inglese e densa di memorie: nei primi

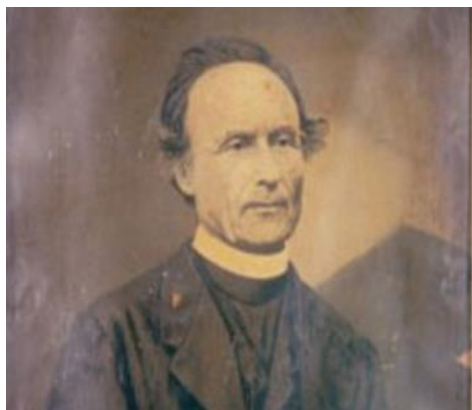
decenni dell'Ottocento, era stata sede di riunioni carbonare e per questo indicata in codice come *vendita dell'Amaranto*.

Tra San Varano e Forlì, Saffi si dedica all'organizzazione del movimento repubblicano romagnolo. Nel 1865 aveva costituito con [Quirico Filopanti](#) e Eugenio Valzania la Consociazione Repubblicana Romagnola, che riuniva più di 30 associazioni locali. Consigliere comunale e successivamente presidente della Provincia, Saffi è sempre più convinto della necessità di "far nascere la repubblica nelle coscienze" e il luogo privilegiato è sicuramente il municipio che, come istituzione intermedia tra stato e cittadino, può assicurare una più autentica democrazia.

Alla morte di Mazzini avvenuta nel 1872, Saffi diventa il suo più rispettato "vescovo", fautore di un mazziniano legalitario e pedagogico che ormai rifugge dall'attività cospirativa e mira a sottrarre le organizzazioni operaie e artigiane dall'influsso del pensiero anarchico e del nascente socialismo, rappresentato in Romagna e in Italia, da Andrea Costa. Ma la Destra al governo non bada a queste sottigliezze: nel 1874 un convegno a Villa Ruffi nei pressi di Rimini che riuniva gruppi e associazioni mazziniane e garibaldine viene interrotto bruscamente dai reali carabinieri. Anche Saffi viene arrestato e tradotto a Spoleto con l'accusa, poi rientrata, di cospirazione e attentato contro la sicurezza dello Stato. Tutte le associazioni vengono sciolte.

Gli anni Ottanta dell'Ottocento vedono Saffi impegnato all'Università di Bologna come professore di diritto e in Romagna come arbitro delle vicende politiche locali, ma anche come sostenitore di una sinistra umanitaria e morale che appare non più al passo con i tempi. Aurelio Saffi muore nel 1890. Sulla sua tomba Giorgina fa incidere una frase di Mazzini: "Non credo nella Morte, credo nella Vita".

Don Giovanni Verità



Modigliana, 18 febbraio 1807 – 26 novembre 1885

Nasce, vive e muore a Modigliana nella Romagna toscana. Prete e patriota, “angelo custode dei cospiratori romagnoli”, nel 1849 aiuta Garibaldi a mettersi in salvo dopo la caduta della Repubblica Romana. Situata nella valle del Tramazzo ai piedi dell’Appennino, Modigliana è un centro della Romagna toscana. La sua posizione di confine tra il Granducato di Toscana a cui appartiene e i territori dello Stato Pontificio ne fa un luogo di scambi, contrabbandi e passaggi: di merci, ma anche di uomini. A ondate successive, numerosi patrioti romagnoli coinvolti in piccoli e grandi tentativi insurrezionali cercano infatti rifugio oltre i monti in Toscana. Ad ospitarli e aiutarli ci pensa, tra gli altri, il notaio del paese, Francesco Verità.

Ex ufficiale napoleonico, mazziniano, in amicizia e corrispondenza con Gian Pietro Vieusseux e i cenacoli liberali fiorentini, Francesco Verità è un convinto assertore degli ideali di libertà e di progresso. Suo figlio Giovanni, nato nel 1807, viene educato a questi principi.

Giovanni è un giovanotto forte, di poche parole, come molti suoi conterranei appassionato cacciatore. Nel 1829 a 22 anni viene ordinato sacerdote. Ormai vecchio, racconterà che la sua scelta è nata dalla volontà di “operare il bene” nel mondo e non da un desiderio di ascetismo e di isolamento. Sarà per tutta la vita un buon prete, attento ai suoi obblighi, amato e rispettato per la sua moralità. Questo non gli impedisce di abbracciare gli ideali del padre e di affiancarlo nella sua attività di patriota. Per questo è ben presto oggetto delle segnalazioni

della polizia papalina e granducale. Nel 1839, insieme al fratello Lorenzo, compare davanti al Regio Commissario di Rocca San Casciano e per punizione viene spedito a La Verna per un ciclo di esercizi spirituali. La Romagna degli anni Quaranta è agitata da continui tentativi insurrezionali. Nel 1843 un primo moto di ispirazione mazziniana viene rapidamente stroncato e molti patrioti prendono la via delle montagne, confidando nell'aiuto discreto di "Don Zvan". Tra questi anche [Luigi Carlo Farini](#). Nel 1845 rivolte scoppiano senza successo a Rimini, a Bagnacavallo e alla Dogana Pontificia delle Balze di Scavignano, sulla strada tra Faenza e Modigliana. Don Giovanni, che ha partecipato a quest'ultimo tentativo, viene condannato a Firenze a sei mesi di carcere per favoreggiamento della rivolta. L'anno successivo, coinvolto in un "tumulto" a Modigliana, sconta altri sei mesi tra esilio e detenzione. E' ormai uno dei protagonisti della rete cospirativa di solidarietà che fornisce supporto logistico, viveri e armi ai patrioti romagnoli.

La sera del 21 agosto 1849, Don Giovanni, seduto fuori dalla porta di casa, pulisce il fucile da caccia. A tutti quelli che passano spiega che quella notte verso l'alba andrà a caccia di starne. In realtà, giunto il buio, si incammina verso il Monte Trebbio che separa Modigliana da Dovadola. Lì deve prendere in consegna Giuseppe Garibaldi e il suo aiutante Leggero per condurli in salvo attraverso i monti, in Liguria. Garibaldi è in fuga dopo la caduta della [Repubblica Romana](#), ricercato dalle truppe pontificie, austriache e francesi. Una fuga tragica: i volontari che lo hanno seguito sono dispersi o arrestati; è fallito il tentativo di raggiungere Venezia via mare; a Mandriole vicino a Ravenna è morta Anita, sfinita dai disagi e dalla gravidanza.

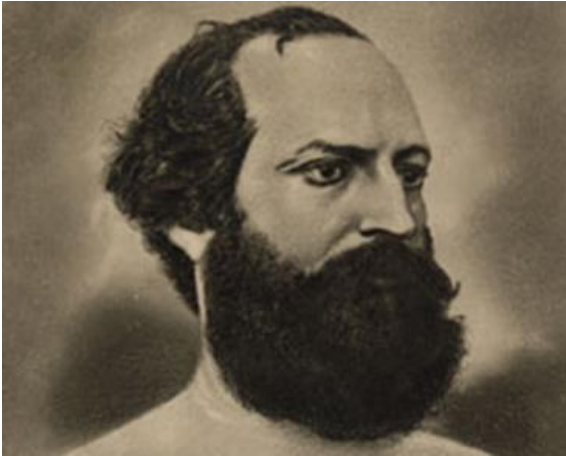
Ma la rete di solidarietà, la [trafila](#) funziona. Garibaldi rimane due giorni nascosto in casa di Don Giovanni e poi insieme intraprendono la lenta marcia sulle montagne. Riuscirà a salvarsi. Il 9 settembre da Genova comunica che "le due balle di seta sono giunte a salvamento". Così Don Giovanni entra a pieno titolo nella leggenda e nell'epopea risorgimentale e garibaldina.

Come rappresentante della Romagna Toscana, Don Giovanni partecipa nel 1859 a Firenze all'Assemblea che vota la decadenza dei Lorena e l'annessione al Regno di Sardegna. Nello stesso anno è nominato

cappellano militare prima nel Corpo dei Cacciatori della Magra e, dopo il plebiscito, nell'esercito sardo.

L'amicizia con Garibaldi continua: l'anticlericale Garibaldi ha stima e affetto per il prete romagnolo. Don Giovanni vorrebbe raggiungerlo a Palermo, ma si rassegna a sostenere da lontano l'impresa dei Mille, raccogliendo armi e denaro in Romagna. Nel 1866 partecipa alla Terza Guerra di Indipendenza per la liberazione del Veneto. Ma ha nostalgia della caccia e del suo paese o forse nelle vicende politiche postunitarie, proprio come Garibaldi, non riesce o non vuole ritagliarsi un suo ruolo. Don Giovanni muore nel 1885. Essere prete e essere patriota, quindi contrario al potere temporale della Chiesa, non ha mai rappresentato per lui una contraddizione. Né in vita ha mai subito particolari sanzioni per questa sua scelta. Ma la [dichiarazione](#) che, in punto di morte, sottoscrive e in cui riafferma la sua fede nella "vera religione di Cristo non in quella che è stata deturpata dal mondo e dai suoi ministri..." turba la Curia vescovile che gli nega i funerali religiosi. Così alle sue esequie partecipa una grande folla con bandiere e labari. Ma le campane restano silenziose.

Felice Orsini



Meldola, 10 dicembre 1819 – Parigi, 13 marzo 1858

Romagnolo, mazziniano, incarna il lato estremista del Risorgimento. La sua vita turbolenta di combattente e cospiratore si conclude con l'attentato fallito a Napoleone III. Felice Orsini nasce a Meldola nella Romagna pontificia, sul finire del 1819.

Il padre è un ex ufficiale napoleonico, affiliato alla Carboneria. Per questo viene arrestato, costretto a trasferirsi a Firenze e in seguito espulso dal Granducato di Toscana. Felice è affidato allo zio paterno Orso, che abita con la moglie Lucia a Imola. Zio Orso è un ricco commerciante, religioso e devoto al governo, molto stimato in città. La sua casa è frequentata anche dall'allora vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, il futuro Papa Pio IX. Orso è una figura importante nella vita del nipote perché lo sosterrà sempre, con ogni mezzo, fino alla fine.

Quando Felice ha dodici anni, nel 1831, perde la mamma e la sorella adolescente; continua ad abitare dagli zii con il fratello Leonida, salvo una breve parentesi, quando prova a fare quello che già aveva fatto il padre, più o meno alla sua età: arruolarsi nell'esercito francese. La fuga di Felice si conclude a Castelbolognese, dove viene raggiunto dai domestici dello zio. Nel 1836 uccide con un colpo di pistola, sembra in uno scoppio d'ira, un cuoco dello zio. Il tribunale di Ravenna accoglie la tesi dell'incidente e lo condanna a sei mesi per omicidio colposo. Il giorno del diciottesimo compleanno, dopo aver terminato gli otto giorni di esercizi spirituali in cui sono stati convertiti i sei mesi di detenzione, entra come novizio a Chieri. Pochi giorni dopo, esce dal seminario per motivi di salute.

Nel 1839 si iscrive all' Università di Bologna. Nel 1840 gli zii festeggiano la nomina a cardinale dell'amico Mastai Ferretti, mentre il nipote fornisce loro nuovi motivi di preoccupazione, entrando nella Giovine Italia. Ma ci sono altri motivi di tensione: Felice fugge, medita il suicidio, poi chiede perdono. Zio Orso risolve anche questa crisi, Felice riprende gli studi e si laurea in legge e filosofia nel 1843. L'anno successivo viene sequestrato un piano insurrezionale da lui redatto e Felice è arrestato insieme al padre. In carcere a Bologna, viene accoltellato durante una rissa, ma nasconde l'accaduto ai secondini e inizia un tour delle carceri, con destinazione finale Roma e l'ergastolo. Ma, nell'estate del 1846, il cardinale Mastai Ferretti, diventato papa Pio IX, concede un'amnistia che consente anche a Felice di lasciare il carcere. Gli sottopongono una dichiarazione in cui promette di astenersi dall'operare contro il governo; lui firma, esce e continua la sua attività di cospiratore.

Allo scoppio della Prima Guerra d'Indipendenza, è soldato semplice (diverrà presto capitano) nel battaglione del colonnello bolognese Livio Zambeccari, aggregato all'esercito pontificio. Nel corso di una breve licenza a inizio estate si sposa. Si mette in luce nella difesa di Venezia, assediata dagli austriaci e gli elettori della Provincia di Forlì lo eleggono deputato all'Assemblea costituente che proclama la Repubblica Romana nel febbraio del 1849. Compie alcune importanti missioni per la Repubblica e per conto di Mazzini; caduta questa, fugge a Genova e poi a Nizza. A Nizza nel 1850, trent'anni compiuti da poco, Felice apre una ditta commerciale, probabilmente anche come copertura. L'anno seguente nasce la prima figlia, nel '52 pubblica un testo di studi militari, nel '53 arriva la seconda figlia e subito Felice parte per Sarzana e Massa per guidare un azzardato tentativo di insurrezione mazziniano. Viene arrestato, rimane un po' in carcere, quindi raggiunge Londra, dove frequenta l'ambiente degli esuli.

Nel 1854 altri progetti insurrezionali, in Lunigiana e in Valtellina e altri fallimenti. La moglie decide di fermarsi a Nizza e Felice affida le figlie allo zio Orso e al fratello Leonida, chiedendo solo che non ne facciano delle beghine.

Per conto di Mazzini, si reca a Milano, poi passa a Vienna, tentando senza successo di arruolarsi nell'esercito austriaco, poi in Ungheria, dove è arrestato a fine anno. Condotta a inizio primavera del '55 nel carcere di Mantova, mette in atto con successo una rocambolesca evasione. Torna a Londra, non prima di concedersi l'ulteriore beffa di passare per un saluto a Meldola.

Nella capitale britannica pubblica una sorta di instant book sulle prigioni austriache, tiene conferenze per la causa dell'indipendenza italiana, scrive un secondo libro di memorie. Si consuma nel frattempo, fra aspre recriminazioni, il distacco da Mazzini.

Nel 1857, convinto che il Regno di Sardegna sia l'unico governo in grado di realizzare l'unità italiana, scrive a Cavour, mettendo a disposizione la sua spada, ma Cavour non risponde.

Siamo all'ultimo atto: persuaso come molti altri che Napoleone III sia il perno dell'assetto politico europeo, Orsini decide di ucciderlo, riuscendo là dove i mazziniani avevano fallito. Napoleone III merita la morte per molti motivi: ha tradito il giuramento carbonaro, ha soffocato la Repubblica Romana come presidente della Repubblica francese e poi anche quest'ultima, per farsi imperatore.

Felice si procura cinque bombe, del tipo poi diventato celebre presso gli anarchici come "bomba Orsini" (al fulminato di mercurio) e parte con alcuni complici per Parigi. L'attentato avviene la sera del 14 gennaio 1858 e provoca una carneficina, ma Napoleone III e l'imperatrice Eugenia ne escono illesi.

I congiurati vengono arrestati, Felice si assume tutta la responsabilità, pur affermando di non aver lanciato la sua bomba, ma di averla passata a persona della quale tace il nome. Si è fatto quello improbabile di Francesco Crispi, in quei giorni a Parigi e subito espulso dalla Francia. Sale il patibolo il 13 marzo 1858. Prima di morire, aveva scritto a Napoleone una lettera, per chiedergli di rendere all'Italia l'indipendenza. La lettera, di cui l'imperatore autorizza la pubblicazione, viene diffusa come foglio volante e consacra la fama rivoluzionaria del suo autore.